

!MPACT Journalism Day



STORIE DI UN MONDO MIGLIORE

PIÙ DI QUARANTA GIORNALI CONDIVIDONO IDEE PER UN CAMBIAMENTO POSITIVO

CHRISTIAN DE BOISREDON
FONDATORE DI SPARKNEWS / IMPACT JOURNALISM DAY

Siamo costantemente informati sui problemi del mondo e questo ci fa paura, ci angoscia o, peggio ancora, ci anestetizza. Eppure proprio oggi più che mai donne, uomini, imprese, università e organizzazioni stanno sviluppando nuovi modi per migliorare il mondo: l'imprenditoria sociale e, più in generale l'innovazione sociale, hanno il vento in poppa. Se i media hanno il dovere di informare, il tempo in cui bastava - come scrisse un giorno il giornalista francese Albert Londres - "girare la penna nella piaga" è passato. I giornalisti vogliono contribuire al bene

comune parlando più spesso di risposte ai problemi. In questo modo ridanno speranza, ispirano e generano un maggiore impatto. Oggi, per la seconda edizione dell'Impact Journalism Day, una quarantina di giornali leader a livello mondiale (tra cui 'laRegioneTicino') ha risposto al nostro appello pubblicando un supplemento dedicato a iniziative concrete e positive. Ogni quotidiano ha contribuito con 2 o 3 articoli ed ha potuto scegliere le storie che oggi leggerete tra un centinaio di articoli che abbiamo selezionato. Tra qualche giorno i capiredattori delle testate partecipanti si riuniranno a Parigi per riflettere su come poter ulteriormente migliorare questo progetto. Lo scorso anno, durante l'Impact Journalism Day, una lettrice ha mostrato a suo marito l'articolo su degli occhiali adattabili (occhiali dal costo di 4 dollari capaci, grazie a un sistema di doppie lenti, di correggere la metà dei difetti visivi riscontrati nel mondo). Lui, dirigente di una multinazionale produttrice di lenti per occhiali, dopo aver contattato l'inventore, ha dato

vita a un progetto pilota in India che potrebbe migliorare la vita a milioni di poveri. Oggi siete in 100 milioni a leggere le storie dell'Impact Journalism Day. Immaginatevi se ognuno di voi le condividesse con chi ha attorno. Scegliete una storia e raccontatela ai vostri figli, ai vostri colleghi, ai vostri amici. Diventate anche voi ambasciatori di speranza ispirando gli altri. Per promuovere il giornalismo delle soluzioni, partecipate al concorso 'selfie' pubblicando su Twitter un vostro autoscatto con il giornale che avete in mano (non dimenticate di aggiungere #ImpactJournalism @sparknews e @laregione). Inviare pure lo scatto alla pagina Facebook del nostro partner fondatore, AXA: facebook.com/AXAPeopleProtectors. Aiutate gli inventori e gli imprenditori presentati in queste pagine a vincere le loro sfide unendovi a una sessione di brainstorming online: www.sparknews.com/ijd/makesense. E per finire, sentitevi liberi già sin d'ora di suggerirci progetti che potrebbero rientrare nella prossima edizione dell'Impact Journalism: www.sparknews.com/ijd.



SEICENTO METRI DI PISTA CICLABILE ILLUMINATA... DAL BASSO PER PEDALARE IN UN'OPERA DEGNA DI VAN GOGH

In una nazione dove l'84 per cento delle persone con più di quattro anni possiede almeno una bici e dove ogni anno si spende circa un miliardo di euro in nuove biciclette, le due ruote sono molto di più di un semplice mezzo di trasporto. Sono uno stile di vita. Non contento delle migliaia di chilometri di percorsi ciclabili e parcheggi per biciclette presenti in ogni città olandese, il ragazzo prodigio del design Daan Roosegarde e il suo team stanno creando una pista di 600 metri in grado di assorbire luce durante il giorno e brillare di notte. Le migliaia di pietre luminescenti incastonate nell'asfalto ricorderanno la 'Notte stellata' di Vincent van Gogh. Il tutto su un piccolo tratto di strada non lontano da Nuenen, dove l'artista olandese ha trascorso alcuni anni di vita e dove ha lavorato dal 1883 al 1885. L'apertura della ciclopista è prevista per la fine di quest'anno: non solo permetterà alle biciclette di viaggiare senza accendere le luci, ma darà ad ogni pedalata un tocco poetico.

AXA sostiene la ricerca oggi, per proteggerti meglio domani.

- AMBIENTE
- SOCIETÀ ED ECONOMIA
- SALUTE

I fondi AXA per la ricerca sostengono oltre 400 squadre di ricercatori in 30 nazioni, per un totale di 200 milioni di euro, destinati allo studio dei rischi che interessano da vicino ognuno di noi.

Scopri i progetti che sosteniamo su:
<https://gallery.axa-research.org>
@AXAResearchFund

AXA winterthur
ridefiniamo / la protezione finanziaria

!MPACT Journalism Day
With the world's leading newspapers

CONDIVIDI
una foto che ritrae insieme al tuo giornale sui social network usando #ImpactJournalism, @sparknews oltre #laregione. Le migliori fotografie saranno premiate.

AIUTA
i promotori dei progetti presentati nell'ijd a vincere la loro sfida con MakeSense. Sceglilo uno e condividi le tue idee su sparknews.com/ijd/makesense

PROMUOVI
un progetto che meriterebbe di entrare nell'ijd 2015 utilizzando sparknews.com/ijd/submissions

AXA, PARTNER FONDATORE DELL'IJD
La protezione è un impegno costante per il gruppo AXA, che lavora per scongiurare i rischi e sostenere le persone quando si presenta una difficoltà. Coerentemente con le iniziative di protezione del Gruppo, AXA ha scelto di partecipare all'Impact Journalism Day 2014, un progetto che valorizza soluzioni efficaci in tutto il mondo.

La pagina Facebook AXA People Protectors riunisce 1,2 milioni di persone di 49 paesi che condividono progetti e idee per proteggere meglio il mondo e i loro cari. Gli articoli dell'Impact Journalism Day saranno pubblicati in anticipo su www.facebook.com/axapeopleprotectors

IL TEAM SPARKNEWS RINGRAZIA INOLTRE
Le redazioni dei giornali partecipanti per il loro impegno nei confronti di un giornalismo d'im-

L'IMPACT JOURNALISM DAY (IJD) È UN PROGETTO IDEATO E REALIZZATO DA SPARKNEWS CON LA PARTECIPAZIONE DI 40 IMPORTANTI TESTATE GIORNALISTICHE.

patto; TOTAL (partner del settore energia); Social Media Squad, MakeSense e Ashoka (che nel 2014 ha nominato "fellow" il fondatore di Sparknews).

CONTATTARCI: impact@sparknews.com

TOTAL
L'energia che fa crescere

MakeSense

SUL PIANETA DELLE MAMME

DANIELA CARUGATI / LAREGIONETICINO, SVIZZERA

Lemlem parla con gli occhi. Che dicono più di quanto vorrebbe. Il suo nome ha un suono dolce: nella lingua dei padri, ci spiega, significa ‘verde’. Difficile dire se anche per lei, eritrea, fuggita quasi tre anni orsono dall’Etiopia e dalla guerra, sia il colore della speranza. Al preasilo di Chiasso è una mamma tra altre. Mamme che cercano di mettere in fila qualche parola di italiano e di regalare un po’ di serenità ai loro figli. Lei, però, resta una donna divisa a metà. Una parte è qui con il bimbo nato durante la sua diaspora, una parte è in un campo profughi etiope, con l’altro figlio affidato a una zia. «Ma di questo non voglio parlare» ci dice mentre all’improvviso i tratti del suo viso si irrigidiscono. Lemlem ha ottenuto lo statuto di rifugiata politica, ma sinora l’autorità di Berna ha detto ‘no’ al suo rincongiungimento familiare. Così il preasilo è una luce nel buio. In realtà la villetta del Comune dove al primo piano si è aperto questo servizio è un microcosmo a parte. Ancor più oggi che tra un girotondo e una tazza di caffè al numero 4A di via Valdani si cerca di far incontrare donne e vissuti tanto lontani: i mondi di Lemlem, o di altre sue connazionali come Haymanot o Hiwet, o ancora la storia di Ugaso, somala, in Svizzera con il marito e 6 figli, e di Viorica, che dalla Romania ha seguito il coniuge in cerca di lavoro, e le realtà tutte ticinesi di Monica e delle madri del posto. Una quarantina quelle che gravitano oggi attorno al preasilo: un pianeta tutto al femminile. L’idea, la primavera dell’anno scorso, è venuta infatti ad altre donne come loro. Per una strana alchimia, ci raccontano le stesse fautrici del progetto, le pedagogiste dell’Associazione Progetto

genitori – già sulle tracce, per mandato, di famiglie vulnerabili – e le responsabili di via Valdani, hanno avvertito la stessa urgenza: entrare in contatto con le mamme venute da altrove. Le stesse con le quali, di solito, si incrocia fugacemente lo sguardo per la via. Il Municipio cittadino ha dato una mano – anzi quattro, quelle di Lucia Ceccato e Tessa Fasoli di ‘Chiasso, culture in movimento’ – e la sua disponibilità, ed è nato il ‘ParLaMondo’. All’inizio il motore sono stati la buona volontà – di Caterina, Barbara, Cindy e Ariadne, tutte mamme volontarie – e una donazione dal ‘Club del Tappo’, ma dal 2015, ci anticipa la presidente di Progetto genitori, Martina Flury Figini, a dare un sostegno tangibile – che vale un riconoscimento politico e la copertura del 50% dei costi assunti dall’Associazione – sarà anche lo Stato del Canton Ticino. A ben vedere una iniziativa simile non poteva che farsi largo a Chiasso: una città di frontiera, crocevia di migranti. Una città dove la solidarietà femminile è riuscita ad abbattere barriere e pregiudizi. Conta poco quale sia la lettera che ‘marchia’ il permesso che hanno in tasca le donne come Lemlem. Così, messa al bando la parola ‘straniere’ – «qui ci sono mamme di lingua non italiana e basta» tengono a farci sapere –, il corso di italiano proposto di mercoledì con l’aiuto di una insegnante alla fine si è rivelato un bel pretesto per andare oltre. Loro, i piccoli, che carponi o ancora incerti sulle loro gambine vanno smaniosi alla scoperta del mondo riempiendo di voci gli spazi di via Valdani, invece, non conoscono ostacoli. Lidia, che ci allunga una mucca scolpita nel legno, ha solo 8 mesi ed è nata nel Paese dell’esilio. È la figlia di Hiwet, da due anni a Chiasso, da tre in Svizzera, dove è ‘sbarcata’ dopo aver traversato il mare e risalito l’intero ‘stivale’ italiano. Anche lei oggi è una rifugiata. «Il permesso – ci fa sapere la sua amica Haymanot – è arrivato da poco». A differenza di Hiwet, Haymanot, già’ madre a 25 anni, ci spera ancora. Soprattutto dopo essersi lasciata alle spalle Addis Abeba e un Paese «con tanti problemi». Da Berna, però, finora nessuna risposta, aggiunge con l’aria triste tenendo tra le braccia Melkem, occhi grandi e tante treccine. Pure Melkem ha visto la luce in Ticino e vale una ragione più che sufficiente per aprirsi a una nuova esistenza. Certo non è facile farlo. Hanno pudore ad ammetterlo ma le

differenze ci sono, e sono tante. Ugaso inizia con il raccontarci di avere visto qui la neve per la prima volta e finisce con il riconoscere che, sì, «l’impatto, almeno da principio, è stato duro». Ma subito, fa capire grata, ora è possibile avere una casa, da mangiare e la scuola per i bambini. Eppure, per il momento, è stata solo ‘ammessa provvisoriamente’. Il suo sogno? «Vorrei un lavoro, per me e mio marito, la stabilità». Il compagno di Viorica, invece, ce l’ha fatta. Un posto l’ha trovato e ha potuto portare lei e la piccola da Brasov, quasi nel cuore della Romania. E il salto dalla principale città della Transilvania a Chiasso è stato notevole. «Certo mancano la famiglia e gli amici – ci confessa –, ma il preasilo aiuta, a uscire di casa e a non sentirsi sole». In via Valdani è il primo passo, poi viene il parco giochi e l’impressione che ‘integrazione’ non sia più unicamente una parola. «Il ‘ParLaMondo’ è una iniziativa fantastica per socializzare, tra bambini ma anche tra madri». Monica è di Vacallo e una volta la settimana frequenta la villetta con le sue due bimbe, Denise di 2 anni e mezzo e la piccola Sophie; e ne è entusiasta. Il tentativo di far interagire mamme del posto con mamme di lingua non italiana ha spalancato nuove porte. «Al di là della difficoltà linguistica, il primo ostacolo, queste donne si trovano in una realtà talmente diversa dalla loro, che attraverso questi contatti vengono aiutate a uscire dall’isolamento. Spesso in effetti hanno contatti solo tra connazionali. Il preasilo può quindi essere un ponte, per conoscere altre persone, e può contribuire a crearsi una rete sociale anche al di fuori di qui. In questo modo acquistano fiducia in sé stesse e pure in noi». Del resto, le artefici di tutto ciò guardano lontano e non nascondono di avere delle ambizioni. E non si riferiscono solo all’opportunità, da settembre, di tenere aperto tutte le mattine. «Pensiamo, in futuro, a una collaborazione con la scuola dell’infanzia e, a breve, alla possibilità di conoscere le reciproche prassi educative, per un vero scambio culturale e umano» condivide con noi la presidente di Progetto genitori Martina Flury Figini. Ma è tempo per tutte di tornare alla quotidianità di sempre. Così scatta un vecchio girotondo: ‘Giro girotondo, casca il mondo, casca la terra, tutti giù per terra’ cantano mamme e bambini in coro. Il figlio di Lemlem si stacca e ci porge un suo disegno: su un foglietto rosso ha schizzato un pianeta che ricorda Saturno. Un pianeta pieno di speranze.

LA BELLEZZA CHE SUPERA LE DIFFERENZE

NADIA FERRIGO / LA STAMPA, ITALIA

Per cambiare il mondo non per forza bisogna inventare qualche cosa di mai esistito: può bastare saper guardare con occhi nuovi quel che già c’è. Dimenticate tutto il dolore, la frustrazione e la sofferenza che evoca l’immagine di una sedia a rotelle e provate a guardarla come si fa con una lampada o una bicicletta. Tubi d’acciaio, colori spenti e scuri, pesante, ingombrante e goffa. Irrimediabilmente brutta. Danilo Ragona, imprenditore torinese da quindici anni paralizzato dalla vita in giù, è riuscito a sposare due mondi in apparenza lontani e inconciliabili: disabilità e design. Dopo un brutto incidente in auto, a 21 anni ha dovuto imparare di nuovo a vivere, come un bambino. Da subito ha deciso di trasformare il dolore in forza, la sofferenza in passione, ideando e creando da sé quel che non avrebbe mai potuto acquistare: una carrozzina innovativa, leggera e funzionale, che potesse accompagnarlo in vacanza come nella vita di tutti i giorni, e anche bella. Anzi bellissima, tanto da essere esposta all’Expo di Shangai e premiata con il Compasso d’Oro, il più antico e prestigioso premio mondiale di design. Il primo prototipo, battezzato “B-Free Multifunction”, venne costruito come tesi di laurea per l’Istituto europeo del Design di Torino, scelto da Ragona perché il più indicato ad aiutarlo a realizzare il suo sogno. Una sedia a rotelle con pedane in carbonio e telaio in alluminio, che si piega con facilità e occupa così poco spazio da poter essere trasportata in aereo come bagaglio a mano, evitando il trasporto in stiva. Che si può adattare con un veloce cambio a diversi tipi di terreno, a ruote posteriori scampanate (indispensabili per lo sport), tassellate per lo sterrato o specifiche per la spiaggia. Dopo il successo del primo prototipo è nato il brand “Able to enjoy”: forme pure e lineari, grande attenzione alla praticità, per regalare la massima autonomia. «Se non possiamo superare le barriere fisiche, dobbiamo provare ad abbattere quelle sociali – commenta Ragona –. Una carrozzina si indossa, come un paio di scarpe o una protes. Non può non essere bella e funzionale: da esibire, non più da subire». Così lo schienale posturale diventa colorato, le routine si possono avere anche nella versione da skate e c’è una tenda pensata per chi non vuole rinunciare al campeggio. La visione innovativa e creativa di Ragona è riuscita a contagiare mondi che hanno poco a che fare con la disabilità: il gruppo Italia Independent, il primo a portare una carrozzina in vetrina, circondata da accessori di

moda in tinta e la Ferrino, storico marchio italiano di attrezzature e abbigliamento per la montagna. «C’è molto della tradizione industriale piemontese in quel che ho disegnato fino a oggi – continua Dragona –. Non solo materiali e tessuti, ma anche i processi industriali sono il frutto del mio studio e delle mie esperienze. La mia ricerca però continua, c’è molto da fare e non ho intenzione di fermarmi. Anzi, sto già lavorando al mio prossimo viaggio». Per la primavera del prossimo anno è in programma un viaggio lungo l’Italia per raccontare tutte le difficoltà che si possono incontrare spostandosi su due ruote, mentre in questi giorni Ragona sta ultimando un progetto artistico in collaborazione con il fotografo Luca Saini dedicato a sessualità e disabilità, tema delicato e troppo spesso ignorato. «Non ho mai rinunciato a nulla: conservo il sogno di avere un bambino, ho amato, mi sono sposato, ho sofferto e poi mi sono innamorato di nuovo – conclude –. Perché la mia non sia più una storia eccezionale, c’è ancora molto da fare: senza pregiudizi o paure, dobbiamo imparare a godere delle cose belle, di tutte. E che cosa c’è di più bello dell’amore?».



«UNA CARROZZINA SI INDOSSA COME UN PAIO DI SCARPE O UNA PROTESI. NON PUÒ NON ESSERE BELLA». E COSÌ DANIL0 RAGONA NE HA INVENTATA UNA

www.reistlingu
scuola@reistlin
traduzioni@reist

Tel. +41 (0) 91 911
Fax. +41 (0) 91

Via Balestra
CP 633
CH - 600

Reistlingue
Scuola & Traduzioni

Affida tutto a noi!
Traduciamo in ben 40 lingue negli ambiti più diversi
e ci occupiamo di tutta la procedura di legalizzazione dei tuoi documenti!

Corsi di lingue su misura per privati e per aziende - dove vuoi e quando vuoi!

Lezioni in
Corsi di
Preparazione ai
Insegnanti madri

EDUQUA

Lucadesign.ch

Insieme, verso
un futuro rinnovabile

aet Azienda Elettrica Ticinese

Rispettando l’ambiente, trasformiamo
la forza degli elementi naturali
in energia per il territorio.

www.aet.ch

UN PIZZICO D'AFGHANISTAN NEL PIATTO AUSTRIACO

BIANCA BLEI / DER STANDARD, AUSTRIA

In Austria, il progetto ‘Topfreisen’ permette ai richiedenti l’asilo di preparare i loro piatti nazionali, che verranno poi serviti per pranzo nella regione di Mödling. Basta affacciarsi al corridoio, e già si sente odore di passata di pomodoro, macinato rosolato piccante e cipolle. È un profumo che riporta alla mente quell’aroma che si spandeva per la cucina della nonna, quando preparava le lasagne. Ma qui a Maria-Enzersdorf, a sud di Vienna, agli odori che tutti ben conosciamo se ne aggiungono di nuovi: ci sono infatti il cardamomo, i semi di finocchio e la badiana, che rilasciano i loro oli essenziali. Il cuoco Farid aggiunge sempre ai suoi piatti “un pizzico di Afghanistan”: ed ecco che anche oggi le lasagne sono condite con un tocco della sua vecchia patria. È un odore che sa un po’ di vacanza, ed è giusto così. Con il progetto ‘Topfreisen’, la ventottenne Cornelia Mayer intende far intraprendere ai suoi futuri clienti un viaggio gastronomico attraverso Paesi che non rientrano tra le mete classiche degli austriaci. Parliamo di Afghanistan, Somalia, Pakistan. Sebbene il Ministero degli esteri austriaco scoraggi i viaggi in questi Stati, dall’ufficio è proprio verso queste regioni del mondo che si dovrà fare rotta all’ora di pranzo. Dopo essere fuggiti in Austria da guerre e conflitti armati, i rifugiati coinvolti nel progetto preparano pietanze tradizionali dei loro Paesi d’origine, per poi rivenderle nella zona di Mödling, in

Bassa Austria. La fase pilota per un servizio di consegna e ritiro, che dovrebbe rendere il mondo un posto leggermente migliore, partirà in ottobre – eppure già oggi le giornate sono dominate da una frenetica attività nella cucina dell’alloggio della Caritas di St. Gabriel, che accoglie i rifugiati mettendo loro a disposizione un antico edificio in laterizio collocato al centro di un complesso monastico in periferia. Da un anno, il quarantacinquenne Farid è responsabile per il vitto dei rifugiati minorenni. Indaffarato tra pentole e tegami, il cuoco di origine afgana si fa rapire dai penetranti aromi speziati, aprendo una dopo l’altra una serie di scatole che sprigionano profumi d’oriente. 25 anni fa, Farid lasciò la sua terra per evitare di essere trascinato nella guerra contro i mujahidin. In Austria cominciò a sentirsi a casa, condividendo le sue esperienze nella nuova patria con i giovani che ogni giorno gli davano una mano in cucina. «È importante integrarsi nella società, ma senza dimenticare le proprie radici»: è questo il motto di Farid. Una rapida pacca sulle spalle, una timida risata durante una conversazione o una domanda su qualche vocabolo tedesco – tutti i giovani richiedenti asilo vedono in Farid un punto di riferimento. Si percepisce che è lui il cuore della cucina di St. Gabriel – e che probabilmente diventerà anche il cuore di ‘Topfreisen’. Il progetto è guidato da Cornelia Mayer, che l’ha lanciato per soddisfare una propria esigenza personale. «Desideravo che per pranzo nel mio ufficio fosse possibile consumare piatti regionali appena preparati», racconta l’assistente sociale. Nel corso di un

viaggio per il mondo, è andata alla scoperta di diversi progetti, guidata dal motto: «Fare del bene mangiando bene» – un’idea che l’avrebbe poi accompagnata fino al suo ritorno a casa. In St. Gabriel e nei suoi 140 richiedenti l’asilo, Mayer ha finalmente trovato un “partner perfetto”. La direzione dell’alloggio per rifugiati l’ha supportata sin dall’inizio, mentre la pianificazione del progetto ‘Topfreisen’ è “cominciata con molto ottimismo” alla fine del 2013, e finora è proseguita senza contraccolpi, racconta Mayer. Il progetto dovrà essere inserito all’interno di un’associazione di pubblica utilità, poiché in Austria i richiedenti l’asilo non hanno diritto a lavori retribuiti. Tra le altre cose, i ricavi dovranno permettere di pagare ai residenti di St. Gabriel corsi di tedesco ed escursioni.

Anche l’ispettorato d’igiene alimentare ha dato il nullaosta per il progetto, per quanto con alcune “piccole riserve”, tra cui ad esempio la necessità di montare un lavandino in cucina. Se Cornelia Mayer vuole parlare con Farid del proseguimento del progetto, non può fare a meno di mettersi direttamente alla prova in cucina. «Non ho molto talento come cuoca», ammette la giovane; ma Farid non si scompone, mostrandosi paziente quando l’assistente sociale si appresta ad affettare i cetrioli per l’insalata con un coltello troppo grosso. Nel frattempo il quindicenne afgano Assadullah è intento a mescolare la besciamella. Per quanto Farid cucini volentieri con i giovani, per il progetto preferirebbe aiutanti adulti: «Sono più affidabili e non avrei così tanta paura che si facciano male». Mayer vuole lanciare il progetto in ottobre con

due team da due persone ciascuno. Un ufficio nel distretto viennese di Liesing si sarebbe già offerto come cliente pilota. Non è ancora chiaro quanto costerà una porzione del viaggio culinario: si sta ancora lavorando al piano finanziario. L’unica cosa certa è che si è alla ricerca di sponsor. «Dobbiamo ancora capire se il progetto sarà supportato da tanti piccoli sponsor o da un unico grande sponsor», spiega Mayer. In cambio, gli sponsor sarebbero i benvenuti qualora volessero inserire messaggi pubblicitari sugli imballaggi – che naturalmente dovrebbero essere biodegradabili. Mayer preferirebbe però che fossero i clienti stessi a portare da casa i propri contenitori. Mediante interviste telefoniche, l’iniziatrice del

progetto si è già informata in via preliminare sui desideri e sulle aspettative dei potenziali clienti di ‘Topfreisen’. Oltre ad augurarsi un’offerta variegata, con piatti appena preparati, un pensionato del luogo avrebbe un desiderio particolare: a pranzo vorrebbe sedersi a tavola con i richiedenti l’asilo. Si tratta di uno scenario che per Mayer non è certo impensabile – si tratterebbe solo di chiarire gli aspetti legali della cosa. In ogni caso, la giovane assistente sociale rimane ottimista come lo era all’inizio sulla buona riuscita del progetto. Indicando le pentole di Farid, conferma: «Le pietanze non hanno un che di estraneo; sono solo speziate in maniera diversa e rappresentano ogni volta una nuova esperienza». Un pizzico di Afghanistan, appunto.

IL REINSERIMENTO FA IMPRESA

ANNE RODIER / LE MONDE, FRANCIA

Trent’anni dedicati alla creazione di lavoro. Un’esperienza che si fa fonte di ispirazione. Vecchie fabbriche riportate in vita, come il sito Kodak nella zona industriale di Chalon-sur-Saône in Borgogna, da anni abbandonato. Nel 2011 Id’ées Services ha scelto questi settemila metri quadri di atelier per far rinascere lavoro. Lasciate le pellicole fotografiche alla memoria storica dei luoghi, sul sito si lavora ormai il cartone, per trasformarlo in pallet, in ovatta di cellulosa e, soprattutto, in nuovi impieghi. Corinne Takhmirt, assunta lo scorso settembre, ha ritrovato grazie a questo progetto una via d’accesso all’impiego: «Prima ero segretaria di direzione nella grande distribuzione, con un contratto a tempo determinato. Ma a 47 anni, sapevo già che non sarei stata riconfermata», racconta. Specializzata nel riciclaggio e nel reinserimento tramite l’attività economica, Id’ées Services è l’ultima nata delle filiali del Gruppo Id’ées, fondato negli anni Ottanta da Pierre Choux e Jacques Danière. Un gruppo di imprese di inserimento professionale che, nei suoi quasi trent’anni di attività, non ha mai smesso di creare lavoro, dapprima in Borgogna, poi su tutto il territorio nazionale, fino a divenire leader francese dell’inserimento professionale.

La maggior parte dei dipendenti viene segnalata da gruppi locali o dall’ufficio disoccupazione. Nel 2013 Id’ées ha dato lavoro a quattromila persone, l’equivalente di 1’600 impieghi a tempo pieno, di cui 1’300 in inserimento professionale. Per un’impresa di questo tipo, a differenza delle altre, il successo sta nel vedere i propri dipendenti lasciare l’azienda per entrare nel mercato del lavoro a lungo termine. Con un tasso d’uscita verso l’impiego stabile del 62-64%, Id’ées ha superato la sfida. «Dall’inizio della nostra avventura aziendale, 4’500 persone hanno lasciato Id’ées per un posto di lavoro fisso», segnala Pierre Choux, presidente del gruppo. Ufficialmente il gruppo compirà trent’anni nel 2015, ma «politicalmente è nato nel 1981», precisa Choux, l’anno in cui in Europa sono nate le prime politiche d’accompagnamento sul mercato del lavoro destinate alle persone in difficoltà. «All’inizio organizzavamo cantieri educativi – racconta il presidente – ma abbiamo rapidamente capito che sarebbe stato più facile integrare i giovani nel mondo professionale operando concretamente nel settore. Dal 1981 al 1985 abbiamo sperimentato diversi mestieri e creato dei progetti. Ritenevamo che non si dovesse offrire una sola tipologia di sviluppo professionale ai giovani in difficoltà. Così è nata la filosofia del gruppo, quella di un’impresa diversificata». Cartoni, tappi di plastica, caramelle al miele, cura degli spazi verdi, traslochi, ristorazione collettiva,

organizzazione d’eventi... Il gruppo opera oggi ad ampio raggio nell’industria e nei servizi, riqualificando le persone escluse dall’impiego. Negli anni 2000, in seguito alle difficoltà congiunturali e alla soppressione dei finanziamenti pubblici, Id’ées Services ha poi avuto l’ambizione di sviluppare «un’attività che potesse funzionare ed essere gestita, nelle diverse tappe del processo, a circuito chiuso, ossia localmente», aggiunge Patrick Choux, figlio di Pierre e direttore generale del gruppo. «Nel 2008 abbiamo perso l’80% delle nostre attività industriali, ossia il 12% delle attività totali», indica Christian Marie, responsabile dello sviluppo industriale. E il gruppo ha imparato la lezione. Diversificare i mestieri, puntare alla fidelizzazione nelle singole aree di attività e garantire la redditività a livello locale sono le sue strategie chiave per continuare a creare impiego a lungo termine. «Solo con la reattività, la vicinanza e la qualità si può resistere alla concorrenza sui prezzi», afferma Pierre Choux, particolarmente attento alla redditività delle sue imprese. La diversificazione delle attività del gruppo contrasta con l’essenzialità dei vecchi uffici Kodak. I corridoi sono perlopiù vuoti e nell’isola in cui si trovano i tavoli per l’incollaggio, le seghe piatte e le tagliatrici per la lavorazione del cartone, ci sono appena uno o due operai per atelier. Corinne Takhmirt è sola dietro la sua macchina. Per una specifica volontà: il lavoro in team di piccole dimensioni facilita l’accompagnamento a tutti i livelli, formazione, integrazione, mobilità, ecc. «Le formazioni si fanno in coppia», spiega Corinne. Nella sede principale del gruppo, a Chenôve, dove si realizzano operazioni industriali per conto terzi, l’attività è più visibile, ma le équipes restano piccole. Nell’atelier “Bifi”, David Beaujard, 37 anni, e Charlotte Leduc, 22, lavorano in coppia alla fabbricazione di lastre per apparecchiature elettroniche destinate a Schneider Electric e ad Acova, azienda produttrice di radiatori. Nel settore della lavorazione di materie plastiche, gli operai impegnati a identificare i tappi difettosi per il terzo produttore mondiale di tappi in plastica sono poco più numerosi, appena una decina. Le strutture di piccole dimensioni permettono di gestire un costante ricambio delle attività di officina, per rispondere con flessibilità agli ordini di terzi e costruire progetti passo dopo passo, come l’imballaggio delle caramelle al miele Apidis, iniziato a mano e poi meccanizzato al crescere degli ordini. Per i fondatori il più grande successo di Id’ées non è il suo giro d’affari – oltre 55 milioni di euro – ma il fatto che il suo primo dipendente, Eric Putigny, sia oggi quadro di una delle otto filiali del gruppo. E il 26 settembre, a Chenôve, Id’ées festeggerà la sua centomillesima assunzione.

PERDERE IL LAVORO QUANDO NON SI È PIÙ GIOVANISSIMI VUOL DIRE SPESSO NON LAVORARE PIÙ. A MENO CHE...



0% di emissioni.

100% di emozioni.

40 Jahre GOLF

6-8 H

190 KM

La e-Golf. Das e-Auto.

Non impressiona solo l’ambiente. Impressionerà anche voi. Con tempi di ricarica di soli 30 minuti (stazione di ricarica rapida), un’autonomia fino a 190 chilometri e una propulsione ad alta efficienza che la fa scattare in soli 4.2 secondi da 0 a 60 km/h. Per maggiori informazioni, consultate il sito emobility.volkswagen.ch e venite a trovarci.

Das Auto.

tognetti

auto

TOGNETTI AUTO

Via San Gottardo 139, 6596 Gordola

Tel. 091 735 15 50, www.tognettiauto.ch

SE IL RISCALDAMENTO DI CASA È ANCHE UN SUPERCOMPUTER

BRYAN PIROLI / SPARKNEWS



SCALDA E NEL FRATTEMPO CONTRIBUISCE A FARE RICERCA: È IL 'TERMOSIFONE' FRANCESE FATTO DI MICROCHIP

Nel cuore di Parigi, presso l'università Pierre et Marie Curie, Brice Hoffmann, un giovane ricercatore, sta lavorando su una cura contro la mucoviscidosi servendosi di modelli in 3D e di un software di docking molecolare.

Il processo richiede un'enorme potenza di calcolo che l'università normalmente non è in grado di offrire. Ma Hoffmann può accedere a capacità di elaborazione dei dati estremamente efficienti a una frazione del costo normale grazie a una società francese, la Qarnot Computing. «La Qarnot amplifica le nostre possibilità e ci permette di svolgere più rapidamente le nostre ricerche», ci spiega. E grazie a Hoffmann e altre persone che, come lui, utilizzano il sistema Qarnot, quasi 100 abitanti di alloggi popolari a sud della Torre Eiffel ottengono riscaldamento a costo zero. Paul Benoît, fondatore di Qarnot, ha sviluppato il concetto nel 2003, quando lavorava come sviluppatore e risk manager presso Société Générale. Nel tempo libero, a casa, armeggiava con alcuni computer. «Avevo diversi computer in camera mia e facevano molto rumore, racconta. Era fastidioso e ogni volta dovevo spegnerli prima di coricarmi.

Ma mi sono reso conto che rimuovendo i ventilatori era possibile renderli più silenziosi e ottenere un ottimo sistema di riscaldamento». Nel 2010, partendo da questa idea, Benoît ha creato una società, la Qarnot (il nome fa riferimento al fisico e ingegnere francese Nicolas Sadi Carnot). I computer producono calore quando l'elettricità passa attraverso i loro circuiti, creando attrito. Sui processori di dimensioni più ridotte, come quelli dei PC, un ventilatore interno raffredda i circuiti stampati, come ben sa chiunque possieda un PC portatile. Ma quando ai fini di determinati calcoli si richiedono alte prestazioni, come nel caso di grandi società che operano in rete o di laboratori di ricerca universitari, i dati da elaborare vengono spesso delocalizzati, per mezzo dell'archiviazione dati in remoto denominata cloud, verso centri dati dove le unità di elaborazione funzionano a pieno regime. Questi centri producono una quantità di calore molto maggiore e richiedono pertanto sistemi di raffreddamento molto efficienti, che in Francia rappresentano fino all'80% dei costi operativi di un data center. Invece di trovare un sistema per raffreddare tali processori, la Qarnot li installa dove essi non necessitano di essere raffreddati, come radiatori nelle case o negli uffici. Nel 2013, Benoît ha iniziato a installare dei radiatori appositamente progettati, battezzati Q.rads, presso le abitazioni popolari, assicurando in tal modo il riscaldamento a costo zero per le famiglie a basso reddito.

Più di 350 radiatori di questo tipo sono attualmente installati all'interno di scuole, abitazioni e imprese attorno a Parigi. I radiatori contengono delle unità centrali collegate a Internet. Quando qualcuno si collega alla rete Qarnot per utilizzare potenza di calcolo, ciò genera calore. Teoricamente, una persona potrebbe creare un film a Parigi riscaldando al tempo stesso l'abitazione di qualcun altro a Lione: tutto ciò di cui necessitano queste due persone è una connessione a Internet. Chiunque necessiti di elaborare progetti di notevole portata può acquistare potenza di calcolo da Qarnot. Riducendo i costi di raffreddamento, la società afferma di essere in grado di offrire ore di calcolo a un quarto della tariffa normalmente applicata in Francia. Eliminando la necessità di raffreddare i data center e sostituendo i radiatori classici la Qarnot è in grado di ridurre l'utilizzo di energia che produce gas a effetto serra. La società fornisce altresì ai propri clienti una tabella riassuntiva simile a un'etichetta nutrizionale che specifica la quantità di emissioni di biossido di carbonio che si evita di produrre. Qualora non vi siano sufficienti calcoli da effettuare contemporaneamente, la Qarnot può cedere gratuitamente cicli di calcolo al fine di garantire il riscaldamento attraverso i radiatori. Nello stesso modo, in estate, gli abitanti degli alloggi popolari possono scollegare i loro Q.rads, che in tal modo non emetteranno più calore di un classico PC portatile. L'idea non è del tutto rivoluzionaria: dal 2010 una serra di Parigi viene riscaldata mediante dei processori, mentre i processori di Ibm riscaldavano una piscina svizzera già nel 2008. Ma i sistemi di riscaldamento Qarnot sono più radicali nel loro approccio poiché dividono e ripartiscono i processori. Per il momento essi sono limitati alla regione di Parigi, ma l'obiettivo della società è di distribuirli in tutto il mondo. Benoît ha assistito a un'impennata della domanda correlata al fabbisogno di potenza di calcolo e ha la sensazione che i data center non rappresentino soluzioni a lungo termine. Spiega che la democratizzazione delle alte prestazioni di calcolo è ideale per le imprese di piccole dimensioni, come le imprese biotecnologiche, che necessitano di molta potenza di calcolo ma non sempre possono permettersela. Tuttavia, egli deve ancora persuadere i clienti che il modello di Qarnot è sicuro e affidabile. «Si tratta di qualcosa di nuovo», spiega. «Lanciarli nel cloud è di per sé una sfida e venire da noi è una doppia sfida». Alcune critiche riguardano la sicurezza dei dati, che potrebbe rappresentare un punto debole. La crittografia impedisce tuttavia l'accesso ai dati nei radiatori. Inoltre, i dati sono distribuiti su più macchine e frammentati. E, nella misura in cui i Q.rads non sono unità di archiviazione, nessun dato elaborato potrà rimanere presso terzi. Negli uffici di Qarnot a Montrouge, a sud di Parigi, i componenti informatici i cavi e le file di unità centrali riempiono uffici e corridoi. Diversi tirocinanti si trastullano in mezzo all'accozzaglia di strumenti e apparecchiature mentre gli schermi visualizzano lo stato dei processori installati in tutta la città. Questi tirocinanti si trovano nella posizione ideale per sapere fino a che punto questi radiatori inconsueti funzionino correttamente: l'intero ufficio viene riscaldato unicamente da Q.rads.

PESCI CHE COLTIVANO VERDURE

SUZANNE BAAKLINI / L'ORIENT-LE JOUR, LIBANO

A Maghdousha, un bel villaggio del Libano meridionale, una famiglia sorridente e affabile accoglie i visitatori nella propria casa. Raif Chabab è informatico, sua moglie insegnante e i loro quattro figli sprizzano vitalità da tutti i pori. Una famiglia normalissima, che nasconde una passione poco comune per una tecnica agricola d'avanguardia, l'acquaponica. Nel giardino sul retro, una traccia: un muro di ortaggi, un mistero per i non iniziati. Finché questo papà informatico che ha trovato una nuova strada nell'agricoltura non ci spiega in che cosa consiste la sua attività e come ha deciso di intraprenderla. «Mia moglie dice spesso che le persone insoddisfatte possono cambiare il mondo – comincia di getto il quarantenne Raif –. Abbiamo vissuto diversi anni in Canada. È lì che ho sentito parlare per la prima volta di idroponica, la coltivazione delle piante mediante acqua arricchita in minerali, poi dell'acquaponica, che sfrutta le secrezioni ittiche per concimare le piante. Rientrato in Libano nel 2008, ho deciso di lanciarmi in questa avventura per coltivare il terreno adiacente alla mia abitazione. Non avendo alcuna formazione in agricoltura, mi sono documentato a fondo su questa tecnica», spiega. Per vari mesi, ogni sera dopo il lavoro, Raif Chabab si è dedicato all'installazione del sistema che gli ha permesso di ottenere il suo bel muro di frutta e verdura.

Ha adattato da solo i serbatoi che consentono il funzionamento del dispositivo. I pesci si trovano in un grande serbatoio bianco. «Ho optato per la tilapia, preferendola alla trota, perché si adatta meglio alle temperature del nostro Paese. Nella vasca ci sono 350 pesci, che pesano ciascuno 250 grammi», spiega. In questa prima vasca, un filtro separa i rifiuti solidi dalle secrezioni liquide dei pesci. L'acqua così ottenuta, ricca di ammoniaca, viene inoltrata verso un secondo serbatoio. «Qui, grazie a un bio-filtro, si produce una trasformazione biologica e chimica – prosegue Raif Chabab –. Viene aggiunto dell'ossigeno, che attira naturalmente i batteri necessari alla trasformazione. Ne servono due specie per produrre ammoniaca (NH₃ e NH₄), nitrito (NO₂) e nitrato (NO₃)». L'acqua viene poi drenata per irrigare le piante, purificata dalle piante stesse che ne assorbono i fertilizzanti tramite le radici e infine rinviata verso la vasca dei pesci, in un circolo virtuoso continuo. «Si crea un vero e proprio ecosistema – spiega Raif Chabab –. Se le piante sono assenti o troppo poche, l'acqua non risulta sufficientemente purificata dalle secrezioni e il tasso di nitrato aumenta in maniera incontrollata, rendendo tossico l'ambiente dei pesci. D'altra parte, se non ci sono pesci a sufficienza, l'acqua non sarà abbastanza ricca per nutrire le piante, che non sono radicate nel terreno. Se il sistema funziona, i suoi due componenti risultano in buona salute. Bisogna conservare un equilibrio costante tra il numero di pesci e il numero di piante». L'acqua stessa va mantenuta in equilibrio: «L'acqua che attraversa i filtri per essere trasformata non deve essere né troppo alcalina né troppo acida, altrimenti piante e pesci sarebbero

messi a repentaglio», sottolinea Chabab. Per questo agricoltore non proprio dilettante, l'acquaponica presenta numerosi vantaggi rispetto all'agricoltura tradizionale, soprattutto per l'ambiente. «Poiché l'acqua si muove in un circuito chiuso e va persa solo quella che viene assorbita dalle piante o che evapora, l'acquaponica consente un risparmio idrico del 90%», afferma. «Inoltre questa tecnologia esclude naturalmente l'uso di pesticidi e fertilizzanti artificiali, che verrebbero a danneggiare la qualità dell'acqua e metterebbero a rischio la sopravvivenza dei pesci», continua. Per non parlare delle economie di spazio. A differenza dell'agricoltura tradizionale, le piante coltivate in acquaponica non richiedono la presenza di un suolo. Crescono direttamente in acqua (come la lattuga) o in un mezzo neutro, ossia né alcalino né acido. Raif Chabab usa ad esempio delle biglie d'argilla. I sistemi acquaponici possono quindi essere facilmente installati anche in verticale, come in casa del nostro informatico, o sui tetti, mentre l'agricoltura tradizionale obbliga a disporre di superfici orizzontali. La qualità degli ortaggi è eccezionale, grazie ai fertilizzanti forniti dai pesci, che li rendono più resistenti alle malattie. Infine, i prodotti ottenuti sono due: le piante e i pesci, che si possono vendere o consumare. Sul suo muro vegetale, Raif coltiva 20 piante di cetrioli, 280 di fagiolini, 13 di fragole e 28 di lattuga. «Per il momento vendo i miei ortaggi solo qui in paese, non produco abbastanza per farlo anche altrove», racconta. «Ma riscuotono un enorme successo. Vendo tutto ciò che raccolgo a prezzi superiori alla media, e la

domanda rimane elevata». L'acquaponica non ha però soltanto vantaggi. «L'installazione iniziale del sistema richiede un investimento consistente», spiega Raif Chabab. «Solo questo muro, di 12 x 3,5 metri, mi è costato quasi quattromila dollari, senza contare le spese dovute agli errori commessi in corso d'opera. E ho adattato i serbatoi e i filtri da solo! Vanno contate poi le spese di alimentazione per i pesci, anch'esse elevate, perché lo Stato libanese sovvenziona solo l'allevamento delle trote». Il sistema richiede inoltre un'alimentazione elettrica costante, che causa bollette salate e non poche difficoltà in un Paese in cui la corrente elettrica si interrompe di frequente. Raif ha inoltre dovuto usare tubi in Pvc per la circolazione dell'acqua. Spera di poterli sostituire a breve con prodotti in polietilene ad alta densità, più cari, ma più resistenti ed ecologici. Raif Chabab non è certo di essere il primo né l'unico a praticare questo tipo di agricoltura in Libano, ma spera che questa tecnica, nella quale crede fermamente, si diffonda nel paese. «E per quanto mi riguarda, spero di poter estendere la mia coltivazione», aggiunge. Ci mostra le coltivazioni del suo orto tradizionale e poi il muro acquaponico. «Da un lato il passato, dall'altro il futuro», dice. «Vorrei adattare tutta la superficie che possiedo alla coltura acquaponica, ma per 500 metri quadrati avrei bisogno di un investimento di 50mila dollari. Servirebbe uno sponsor disposto a sostenere il mio progetto. Spero di riuscire a trovarlo. E credo che la mia esperienza potrà essere utile ad altri. L'introduzione dell'acquaponica e il suo sviluppo in Libano non potranno che avere effetti positivi».

IL RAGAZZO CHE LIBERERÀ L'OCEANO DALL'IMMONDIZIA

CHRISTOPHER F. SCHUETZE / SPARKNEWS



INVECE DI RACCOGLIERE LA PLASTICA CON LE RETI, BOYAN SLAT PROPONE UN SISTEMA PASSIVO IN GRADO DI NON DANNEGGIARE LA FAUNA MARINA

Quando Boyan Slat, allora solo sedicenne, facendo immersione nel mare Egeo durante una vacanza con la sua famiglia nel 2011, vide quantità inquietanti di rifiuti di plastica galleggiare sul mare, pensò, come avrebbero fatto molti altri, che era necessario fare qualcosa.

Ma poiché Slat non è come la maggioranza delle persone, ha davvero ideato una possibile soluzione. «Una volta che mi trovo a lavorare su qualcosa, smetto solo quando l'ho conclusa», spiega seduto negli uffici di Delft di The Ocean Cleanup, l'organizzazione senza scopo di lucro da lui fondata per liberare gli oceani di tutto il mondo dalla plastica. Dopo aver notato i rifiuti in Grecia, Slat si butta, con un compagno, su un progetto scolastico di ricerca con l'intento di misurare l'inquinamento dovuto alla plastica nel Mare del Nord. Benché l'operazione abbia prodotto scarsi dati utili – lo strumento di misura costruito dai due ragazzi si è rotto a causa della corrente marina – lo studio ha consentito ai due di ottenere un ottimo voto a scuola e anche la pubblicazione di un breve articolo in un piccolo quotidiano di Delft.

Non solo, un organizzatore del TEDx Talk locale ha chiesto a Slat di presentare i risultati da lui ottenuti davanti a un pubblico. Su palco il ragazzo illustra dettagliatamente la sua idea: invece di pescare la plastica attivamente, per mezzo di reti, propone un sistema di pulizia passiva che sfrutta il naturale movimento delle correnti e il vento per spingere i rifiuti contro una barriera.

La sua presentazione ottenne un buon riscontro e da allora Slat ha messo insieme un team di quasi 100 esperti – tecnici qualificati offshore, giuristi esperti in diritto marittimo, ecologisti, biologi marini – al fine di testare, ottimizzare e sviluppare il suo sistema. Molti di essi stanno lavorando gratuitamente. Una squadra composta da circa 10 persone, principalmente olandesi, lavora a tempo pieno per sovrintendere e coordinare il lavoro. La loro soluzione consiste in un braccio galleggiante a forma di V che arriva a circa 3 metri di profondità sotto la superficie dell'acqua e che cattura la plastica spinta al suo interno, quindi la convoglia verso una piattaforma di estrazione alimentata a energia solare. Il tutto senza danneggiare la fauna marina. L'obiettivo è installare il sistema entro il 2020 in un punto a metà strada fra la California e le Hawaii, vicino al Great Pacific Garbage Patch (Grande chiazza di immondizia del Pacifico). L'apparecchiatura, il cui costo stimato è di circa 300 milioni di dollari (Slat sostiene che il costo sarebbe di 33 volte inferiore a quello per l'utilizzo di imbarcazioni con reti), copre una superficie di circa 100 km. L'installazione della struttura potrebbe essere replicata altrove.

Creando una squadra per costruire ciò che sostanzialmente è un sofisticato aspirapolvere con una paletta per la spazzatura, Slat ha dimostrato il potere che può avere un profano ben determinato che ha la volontà di chiedere l'aiuto delle persone giuste. Solo nell'ultimo anno, dice di avere inviato circa 13mila e-mail.

«Quando un giovane di 17 anni viene da te e ti parla del suo progetto, resti piuttosto scioccato perché molte persone hanno già tentato di fare qualcosa del genere», commenta Santiago Garcia Espallargas, dottore della facoltà di ingegneria aerospaziale presso la prestigiosa

Technical University of Delft. Slat aveva partecipato a una conferenza di Garcia all'università e aveva quindi presentato le sue idee durante lo spazio riservato alle domande e risposte. «La terminologia da lui usata per illustrare l'argomento non era naturalmente molto ricercata – ricorda Garcia –. Ma era assolutamente aperto a esplorare cose di cui non aveva conoscenza... Mi sono trovato davanti questo studente davvero giovanissimo che se ne veniva fuori con idee che avevano il potere di cambiare il mondo». Quando il progetto di Slat iniziò a prendere forma e a catturare l'attenzione dei media, gli esperti iniziarono a bussare alla sua porta. «Quelli che sono più desiderosi di dare il loro aiuto sono quelli che vivono il problema in prima persona, come i marinai e i subacquei», rileva Jan de Sonnevill, ingegnere capo di Ocean Cleanup. Sebbene le stime differiscano le une dalle altre, secondo Greenpeace ogni anno circa 10 milioni di tonnellate di plastica finiscano nell'oceano. L'ottanta per cento proviene dalla terraferma, mentre il resto è causato dalle navi commerciali che perdono il loro carico o che scaricano pattume illegalmente. Spinta dalle correnti, l'immondizia tende ad accumularsi in grandi “chiazze” molto al largo delle coste. La più estesa di queste è la Great Pacific Garbage Patch, che secondo Greenpeace ha una superficie vasta quanto il Texas. Oltre ai suoi effetti devastanti per uccelli, mammiferi e pesci che ingeriscono la plastica o vi restano impigliati, la plastica finisce per scomporsi in minuscoli frammenti, creando una specie di “brodo” tossico che entra nella catena alimentare. Il progetto di Slat ha sollevato un certo scetticismo. Uno dei maggiori punti deboli sta nel fatto che il braccio non è in grado di catturare i frammenti più piccoli.

(De Sonnevill sottolinea che in ogni caso può cattura la plastica prima che si scomponga). Questa primavera Ocean Cleanup ha pubblicato uno studio di fattibilità di 530 pagine che illustra in modo molto dettagliato le sfide e le soluzioni della sua proposta, dalle implicazioni legali dell'ancoraggio dell'estrattore di rifiuti nel Pacifico ai modi in cui può essere riciclata la plastica. Al momento della redazione di questo articolo, il gruppo aveva raccolto quasi il 70% della cifra di crowdfunding (finanziamento collettivo) che si era posta come obiettivo, 2 milioni di dollari. Tale somma, insieme ai contributi in natura – come ad esempio l'uso gratuito di attrezzature speciali o ore di lavoro messe a disposizione da parte di ingegneri esperti – finanzia lo studio pilota, compresi diversi modelli in scala del sistema. Benché si sia fatto un gran parlare della giovane età di Slat, lui non sembra vedere nulla di strano nell'organizzare un progetto tanto ambizioso. «Non c'è stata alcuna intenzione di usarla come strumento di promozione», precisa. Ammette tuttavia che nelle fasi iniziali del progetto gli ha consentito di entrare in contatto con gli esperti. «Se avessi avuto 40 anni, penso che sarebbe stato molto più difficile».



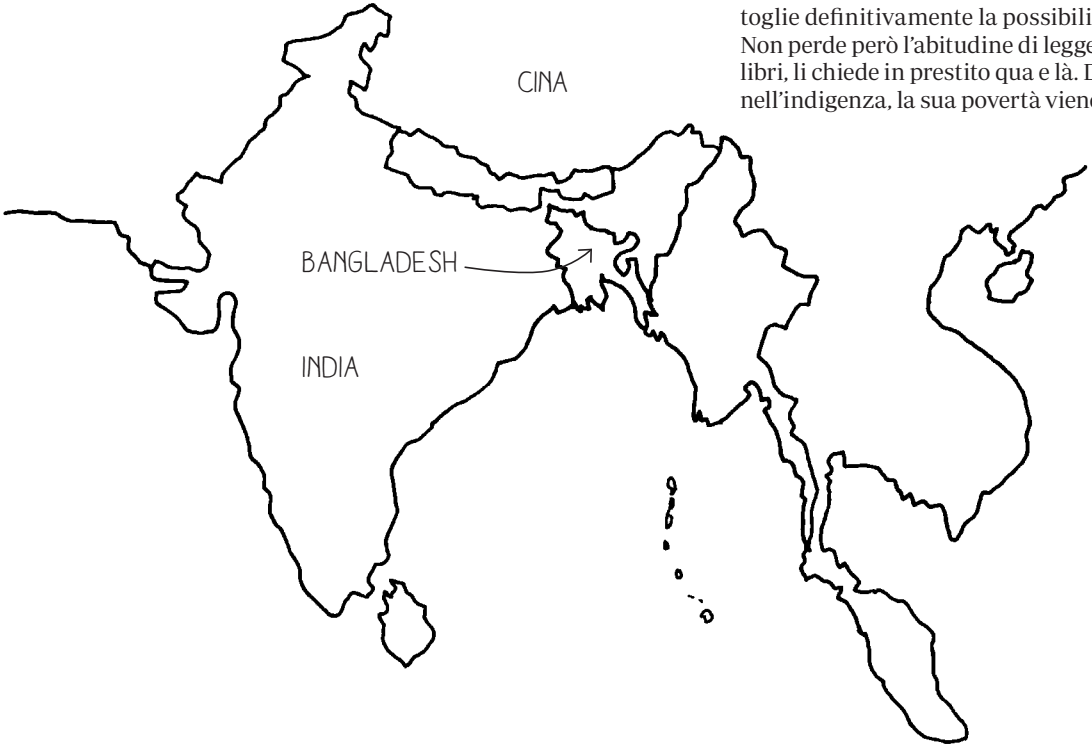


L'AMBASCIATORE DELLE PAROLE

ABUL KALAM MUHAMMAD AZAD / PROTHOM ALO, BANGLADESH

Quando la gente del villaggio si sveglia il mattino, la prima cosa che vede è Polan Sarkar. È in piedi, sorridente, con una borsa piena di libri sulla spalla. Nonostante i suoi 94 anni, è pieno di vita come un ragazzo. Percorre parecchie miglia a piedi, spostandosi da un villaggio all'altro con i suoi libri. Acquista i volumi con il suo denaro e li dà in prestito alla gente. Dopo alcune settimane, ripassa; gli abitanti restituiscono i libri e ne scelgono altri fra quelli nuovi che egli porta con sé. Sono ormai 30 anni che Sarkar rifornisce di parole e cultura una ventina di paeselli del Rajshahi, destando nella regione un nuovo interesse per la lettura. Per quelle regioni rurali del Bangladesh, dove la maggior parte degli abitanti è povera e analfabeta, il lavoro di Polan Sarkar rappresenta una rivoluzione. Il sogno del 94enne è di liberare il suo villaggio e quelli vicini dall'ignoranza. Rimasto orfano di padre a soli cinque mesi, Polan frequenta la scuola unicamente fino alla seconda classe, quando la povertà gli toglie definitivamente la possibilità di proseguire i suoi studi. Non perde però l'abitudine di leggere. Per ovviare alla penuria di libri, li chiede in prestito qua e là. Dopo aver trascorso un'infanzia nell'indigenza, la sua povertà viene in qualche misura alleviata

quando riceve in eredità un pezzo di terra da suo nonno. Da giovane, Polan entra a far parte del jatra, un teatro popolare locale, dove riveste il ruolo di un clown. A quei tempi vi erano pochissimi artisti jatra in grado di leggere e scrivere e non c'erano fotocopiatrici o macchine per ciclostili. Così i copioni si dovevano riprodurre a mano e ad occuparsene doveva essere proprio Polan. Sempre lui sedeva di lato sul palcoscenico per suggerire le battute agli attori. Cresciuto nella casa di un suo zio materno, dove riscuoteva le tasse dai contadini, lavora in seguito come esattore fiscale del Comune. Con il denaro che guadagna acquista libri; non si limita a leggerli, ma li dà in prestito ad altri. Sulla terra di sua proprietà fonda una scuola superiore: presta agli studenti libri da leggere e premia quelli meritevoli con altri tomi, gettando così i semi di un rivoluzionario interesse per la lettura. Assieme alla diagnosi di diabete arriva anche il consiglio di fare regolari passeggiate. Ecco l'idea: «La gente viene a casa mia per prendere in prestito libri... Potrei invece andare io da loro per consegnarli», si dice Polan. «Quello fu l'inizio – racconta oggi –. Distribuire i libri spostandomi a piedi è diventata quasi un'ossessione». Polan inizia così a recarsi di casa in casa con il suo prezioso carico. La voce delle sue visite si sparge e a quel punto ogni genere di persone, compresi studenti e casalinghe, comincia a rivolgersi a lui per chiedergli nuovi volumi. Diventa in breve tempo una sorta di biblioteca mobile, e casa sua si trasforma nella libreria del villaggio. Polan Sarkar ama portare alla gente i classici della letteratura bengalese e prestare libri di racconti popolari e narrativa di altri autori conosciuti. È grazie a Polan Sarkar che Abdur Rahim, ora cinquantacinquenne, è diventato un avido lettore. Rahim possiede un negozio di generi alimentari a Digha Bazar. Non solo legge, ma ogni pomeriggio tiene una sessione di lettura presso il suo negozio. «Polan Sarkar ha fatto nascere in me l'amore per la lettura», confessa. Il “movimento” di Polan Sarkar era limitato a pochi villaggi del Rajshahi: nessuno, al di fuori di questa zona remota, ne sapeva nulla. Nessuno fino al 27 febbraio 2007 quando il quotidiano ‘Prothom Alo’ ha pubblicato un primo articolo su di lui. Sarkar riceve il premio nazionale Ekushey Padak (una delle massime onoreficenze civili in Bangladesh, ndr). Ancora oggi, a 94 anni, si sposta a piedi con i suoi libri. È un uomo dotato di senso dell'umorismo e innamorato della vita, divenuto fonte di ispirazione per molte persone intorno a lui. Il suo entusiasmo per i libri ha superato i confini del suo villaggio e molti altri hanno seguito il suo esempio, creando biblioteche e distribuendo libri di paese in paese. Nel buio dell'analfabetismo che avvolge le zone rurali del Bangladesh, Sarkar è un luminoso faro di speranza.



LA DOMENICA DEI SOGNI

AMELIA TAN / THE STRAITS TIMES, SINGAPORE

Ogni domenica, lo United World College, una scuola internazionale di Singapore per bambini espatriati, apre le porte a un tipo tutto particolare di studenti stranieri: le collaboratrici domestiche che inseguono il sogno di cambiare la propria vita. Queste donne, per la maggior parte provenienti da Paesi del Sud-est asiatico quali Filippine, Indonesia e Birmania, stanno imparando a lanciare attività lavorative in proprio, come caffè e negozi di rivendita al dettaglio. Se hanno successo, gli introiti derivanti dalle loro attività le aiuteranno a integrare la loro paga mensile di 500 dollari di Singapore (circa 400 dollari americani), che già percepiscono lavorando come cuoche e donne delle pulizie per le famiglie di Singapore. Le lezioni sono tenute dall'associazione non governativa Aidha, l'unica che a Singapore è specializzata nell'insegnare alle domestiche come gestire i propri risparmi e iniziare attività in proprio. Nella città-stato, altre organizzazioni non-profit o d'ispirazione religiosa tengono corsi di inglese, oppure corsi di cucina, assistenza e così via. Fondata nel 2006, l'Aidha prende il proprio nome da una parola in sanscrito che significa: “Ciò cui aspiriamo”. «È un nome calzante, visto che la nostra missione è proprio quella di aiutare le domestiche a coronare i propri sogni nonostante le difficoltà che le aspettano al varco», dice la manager del gruppo Karen Fernandez. Povertà e stenti sono leitmotiv comuni nelle storie della maggior parte delle 214'500 domestiche di Singapore. Molte di loro sono donne giovani, di poco più di vent'anni; e spesso sono loro le uniche

fonti di sostentamento per le loro famiglie, che a loro volta, per assicurare un lavoro alle ragazze, contraggono ingenti debiti con agenti di lavoro. Le tariffe delle agenzie per il lavoro possono arrivare a qualcosa come 3'200 dollari americani, azzerando così di fatto lo stipendio delle domestiche durante il loro periodo di lavoro iniziale, talvolta addirittura per tutto il primo anno. Dopo avere ripagato i debiti, ogni mese queste domestiche inviano lealmente i loro guadagni alle famiglie in patria; se nonch  in tal modo si ritrovano con ben pochi risparmi in tasca, pur avendo lavorato a Singapore per anni. Com mosse dalle difficoltà che attanagliano queste donne, l'attivista sociale Melissa Kwee e la scrittrice Audrey Chin cercarono di escogitare due modi per aiutare le domestiche a spezzare il loro circolo di povert . Nel 2001, alle due venne l'idea di sviluppare un programma di alfabetizzazione finanziaria per queste lavoratrici. Coinvolsero l'organizzazione non-profit ‘UN Women Singapore’ per la gestione del programma, che proseguì fino al 2005, quando si interruppe a causa di una riorganizzazione del gruppo. Alcuni membri di ‘UN Women Singapore’ erano però determinati a continuare il programma di alfabetizzazione finanziaria, ed   così che nel 2006 decisero di fondare l'Aidha. Da allora, l'Aidha si   occupata della formazione di pi  di 2'600 domestiche. Sono previsti due corsi domenicali spalmati su un arco di tempo di 18 mesi, con lezioni tenute da un pool di circa 200 volontari provenienti da ambiti diversificati come informatica, scienze bancarie e ricerca. Nel primo corso, le domestiche acquisiscono abilit  informatiche e comunicative, oltre ad imparare come gestire i propri risparmi. Nel secondo corso, imparano come lanciare e gestire un'attivit  in proprio. Alle lavoratrici, seguire entrambi i corsi costa 550

dollari di Singapore, ma per la maggior parte di loro sono i datori di lavoro a contribuire al pagamento delle tasse. I donatori intervengono anche per aiutare l'Aidha a sostenere i suoi costi operativi. Per comprendere il successo degli sforzi dell'Aidha, basta dare un'occhiata ai numeri: circa la met  delle collaboratrici domestiche che l'Aidha ha formato, ha lanciato o fatto investimenti in una propria attivit . «Cominciano in piccolo, ma le loro attivit  possono lentamente diventare una fonte alternativa di reddito», dice la signora Fernandez. «Ci  d  alle donne la possibilit  di smettere di lavorare come domestiche in futuro». A detta delle domestiche che hanno seguito i corsi, una delle abilit  pi  importanti che hanno acquisito   quella di rifiutare le richieste dei loro parenti quando questi domandano sempre pi  soldi. Ecco cosa racconta Gladys Dizon (47 anni), proveniente dalle Filippine: «Mi sentivo in colpa per non essere con i miei figli. Vorrei continuare a mandare loro soldi, in modo che si possano comprare tutto ci  che vogliono. Ma ho imparato che devo anche risparmiare per il mio futuro». I volontari sostengono che i corsi aiutano anche le donne a diventare pi  sicure e spigliate. «Le signore sono molto silenziose all'inizio del corso, ma con l'aiuto di volontari e colleghe diventano pi  sicure di s », osserva David Tan (33 anni), biologo che ha lavorato come volontario all'Aidha per due anni. «Il cambiamento   davvero notevole». Per l'Aidha, la prossima sfida all'orizzonte   quella di convincere i datori di lavoro delle domestiche di quanto la propria missione stia avendo successo; l'obiettivo   far s  che pi  datori di lavoro permettano alle loro domestiche di seguire i corsi di formazione. Molti di loro, racconta la signora Fernandez, sono preoccupati all'idea che le loro domestiche smettano di lavorare dopo aver iniziato un'attivit  in proprio. «Per tutta risposta, io chiedo loro di pensare se si

augurerebbero che le loro madri, sorelle o mogli facessero una vita da domestiche», continua la signora Fernandez. «Dovrebbero dare a queste donne la possibilit  di ritagliarsi un futuro migliore». Alcuni datori di lavoro sono poi riluttanti a lasciare che le collaboratrici vadano a lezione di domenica, quando invece potrebbero rimanere a casa a sbrigare le faccende domestiche. A Singapore   infatti legale pagare le collaboratrici domestiche perch  lavorino anche nei giorni liberi. Alcuni sono invece preoccupati all'idea che le giovani donne, uscendo la domenica, possano finire invischiate in brutte compagnie. «Continueremo la nostra opera di persuasione nei confronti dei datori di lavoro, con la speranza di far cambiare loro idea», dice la signora Fernandez. La speranza espressa dalle domestiche   che pi  datori di lavoro supportino i loro sogni. Alcune sono state ispirate dai corsi dell'Aidha al punto da ritornare all'Uwc per dare una mano. La collaboratrice indonesiana Dewi Lestari (27 anni), dopo aver conseguito il proprio diploma all'Uwc due anni fa, vi si reca ogni domenica. Dice: «Vengo qui, incontro i miei amici e do consigli alle domestiche che vogliono iniziare la propria attivit .   un modo migliore di impiegare il tempo che andare al centro commerciale».

UN SECONDO GIRO DI RUOTA

VERONIQUE ABOU GHAZALEH / AL HAYAT, LIBANO

In diverse regioni del Libano bruciare gli pneumatici è ormai parte integrante della cultura locale. Gesto di rabbia e di protesta durante le manifestazioni e gli scioperi, è anche considerato l'unica soluzione possibile per eliminare le grandi quantità di gomme usate che ingombrano il territorio. Incenerire i copertoni costituisce però un crimine dal punto di vista ambientale, a causa del CO₂ immesso nell'atmosfera al momento della combustione. Alcuni comuni libanesi scelgono allora di abbandonarli tra le montagne di rifiuti delle discariche, incuranti del fatto che i componenti della gomma siano tra i più resistenti agli agenti esterni e che il tempo di decomposizione di uno pneumatico sia nell'ordine delle centinaia di anni. Il Libano non è l'unico Paese a vivere questo dilemma. Il problema è globale e particolarmente acuto nei Paesi in via di sviluppo, dove lo smaltimento sicuro delle gomme usate è una pratica assai poco diffusa. Ma nella cittadina libanese di Toula, nel sud del Libano, è nato un progetto che lascia sperare. Si chiama Al-Oula ed è un impianto di riciclaggio di pneumatici usati, fondato e gestito da tre giovani imprenditori pieni di creatività e senso di responsabilità ambientale: Ali Issa, Oula Issa e Ahmad Shamseddine. Al-Oula è nato nel 2011, quando i tre imprenditori hanno deciso di applicare agli pneumatici il know-how familiare nella trasformazione della gomma in articoli di vario genere rivenduti poi ai negozi locali, trovando così una soluzione di smaltimento alternativa all'accumulo e alla combustione: gli pneumatici vengono triturati e trasformati in polvere, quindi in pannelli per la pavimentazione di viali, aree gioco, palestre e scuole materne. Dopo un primo anno di rodaggio, in cui

la start-up si è avvalsa dei fondi del programma Kafalat per importare i macchinari necessari al riciclaggio e finanziare il proprio progetto, Al-Oula opera ormai con successo senza alcuna sovvenzione statale. L'impianto risponde a due esigenze essenziali in Libano: libera gommisti e comuni dall'ingombro degli pneumatici danneggiati e fornisce pavimentazioni antitrauma a diverse strutture, riducendo il fabbisogno di importazione di questi materiali dalla Cina. E non è tutto. Grazie a un livello di qualità e di prezzo che la rende concorrenziale rispetto ai produttori cinesi, l'azienda ha anche iniziato ad esportare i propri pannelli nei Paesi limitrofi, principalmente in Giordania. In un'intervista al giornale 'Al-Hayat', Ali Issa ha spiegato che il progetto è nato dal desiderio di risolvere il problema della combustione degli pneumatici ed eliminare le sue ripercussioni ambientali. Al-Oula è un'azienda unica nel suo genere in Libano e nei Paesi circostanti. Prima di lanciare il progetto, i tre soci hanno studiato la domanda di pannelli antitrauma con garanzia a dieci anni, scoprendo che questo tipo di pavimentazione veniva importata a prezzi molto più alti rispetto a quelli che Al-Oula riesce ad offrire oggi ai suoi clienti. Una volta acquisite le macchine trituratrici, gli imprenditori hanno contattato vari comuni, tra cui quello di Saida, nei pressi di Toula, per assicurare all'impianto l'approvvigionamento di pneumatici usati. Oggi Al-Oula è in grado di tritare 200 pneumatici in 5 ore. La polvere di gomma viene venduta all'ingrosso senza essere processata oppure impiegata per la realizzazione di pannelli compressi di varie forme e dimensioni, usati per la pavimentazione di superfici di diverso genere. Gli ordini provenienti da numerose regioni del Libano, nonché dai Paesi limitrofi, dimostrano un interesse elevato nei confronti di questi pannelli ecologici, resistenti ad agenti atmosferici quali il calore e la pioggia e sicuri per chi vi cammina, dunque particolarmente adatti alla pavimentazione di ambienti destinati ai bambini. Ali Issa ha accennato alla riduzione del numero di pneumatici provenienti dai comuni, in particolare da Saida. Una situazione problematica per l'azienda, ma positiva per l'ambiente, poiché conferma che il problema degli pneumatici in esubero dispone effettivamente di una soluzione a lungo termine. Per far fronte alla penuria di gomma ed evitare la dipendenza da una fonte di approvvigionamento affievolita, l'imprenditore ha avuto l'idea

GLI PNEUMATICI VENGONO TRITURATI E TRASFORMATI IN POLVERE, QUINDI IN PANNELLI PER LA PAVIMENTAZIONE DI VIALI, AREE GIOCO, PALESTRE E SCUOLE MATERNE.

di raccogliere pneumatici in altre regioni del Paese, ottenendo così il duplice vantaggio di espandere il business di Al-Oula e ridurre l'onere dello smaltimento delle gomme nelle aree di competenza di nuovi comuni. Appositi veicoli aziendali percorrono ora il Paese e riversano nell'impianto di Toula grandi quantità di pneumatici pronti ad essere polverizzati e reimpiegati in diversi contesti. L'impianto di Al-Oula è ormai pienamente autonomo e cresce grazie all'impegno dei suoi soci e all'aiuto di dipendenti locali che hanno trovato nelle gomme una nuova fonte di sostentamento e una via d'uscita al problema della disoccupazione e della migrazione verso la capitale. Malgrado il suo impegno a vari livelli, l'azienda non beneficia tuttavia di alcun sostegno pubblico, fatto salvo l'appoggio morale, che non si rivela però concretamente utile per trasformare il sito in una fabbrica-modello. Gli ideatori del progetto non si lasciano scoraggiare e promettono ulteriori sviluppi per Al-Oula. In proposito, Issa ha parlato di investimenti in corso per la realizzazione di un macchinario in grado di produrre pannelli di grandi dimensioni, che verrebbe ad affiancare l'attuale dotazione di macchinari per pannelli di taglia piccola e media. Produrre panelli più grandi permetterebbe in effetti all'azienda di operare su progetti di maggiori dimensioni e fornire pavimenti antitrauma per la copertura di superfici più ampie. Durante la nostra visita all'impianto, abbiamo constatato che i lavori per la costruzione del macchinario erano già in corso, a riprova della capacità della nuova generazione libanese di fare la differenza anche con disponibilità finanziarie limitate. Gli imprenditori stanno inoltre lavorando a una nuova idea: riutilizzare i rivestimenti in lino presenti all'interno degli pneumatici, attualmente rimossi e accantonati prima della triturazione. Sensibili alle problematiche ambientali, i tre soci non intendono infatti gettar via la grande quantità di lino accumulatasi sul sito durante tutto il suo periodo di attività e stanno elaborando un nuovo sistema di riciclaggio per trasformare il tessuto in pannelli destinati alla decorazione. Il progetto è ancora in fase di studio, ma si fonda sull'assunto ormai appurato che ogni componente può essere riciclato senza danni per l'ambiente.

I SENTIERI DEL RISCATTO

HELENE ARNET / TAGES ANZEIGER, SVIZZERA

Per lungo tempo, le donne di Muntigunung si sono spostate nei centri turistici di Bali per chiedere l'elemosina, con i figli al seguito. Ora la direzione è cambiata: le mendicanti di allora fanno da guide ai turisti, accompagnandoli nei propri villaggi nell'ambito di speciali escursioni. Un banchiere tipico, Daniel Elber non lo è mai stato. Nonostante il suo ruolo di dirigente in una grande banca zurighese, in cui aveva sotto la propria responsabilità 1'200 dipendenti, non si è mai fatto mancare l'occasione di staccare per un po': lo si trovava allora a piedi sulle Ande, nel Borneo, in Tibet. Eppure, quando dieci anni fa il cinquantaduenne decise di iniziare una nuova vita a Bali, persino i suoi amici rimasero stupiti. Dietro a tutta questa storia si cela una donna: Ketut. Assieme alla figlia Komang, Ketut attirò l'attenzione di Daniel Elber mentre questi faceva jogging sulle montagne, da Muntigunung, nel Nord di Bali, in direzione del lago Batur. Giorni prima l'aveva vista mendicare con altre donne lungo le strade di Ubud, ed ora la rivedeva mentre se ne tornava al suo villaggio, con in mano pochi spiccioli e un sacchetto di riso. Dopo quell'incontro, Daniel Elber non ebbe più pace. Continuava a domandarsi: «Perché mai le donne dovrebbero ridursi a chiedere l'elemosina in un paradiso terrestre del genere, circondato da una natura lussureggiante e da un turismo che vive un vero e proprio boom? Questa è una pura e semplice contraddizione». Dopo essersi informato, Elber scoprì che le mendicanti provenivano dai 36 borghi di Muntigunung, un'area semi-arida che non offriva possibilità di sostentamento né a loro né alle loro famiglie. E allora si domandò: cosa potrebbero fare queste donne in alternativa? A questo punto, nella storia subentra un'altra donna: Karin Vogt, un'esperta di marketing che aveva appena gestito l'ingresso sul mercato europeo di una grande catena statunitense di caffè. Quando Karin Vogt visitò Elber a Bali, gli disse: «L'idea è semplice: cambiamo senso di marcia». Anziché spostarsi dai villaggi per mendicare nei centri turistici, le donne accompagneranno i turisti dai centri ai propri villaggi. Fu così che ebbe inizio il trekking di Muntigunung. Da allora, cinquanta donne di Muntigunung lavorano part-time come guide, accompagnando i turisti in escursioni giornaliere lungo i sentieri che conducono ai villaggi. Il tour costa a malapena ottanta franchi, una parte dei quali va direttamente alle ex mendicanti e ai loro villaggi. «All'inizio, quasi non osavano guardare i turisti negli occhi», racconta Karin Vogt; ma nel corso del tempo le cose sono cambiate: ora le donne, che masticano un po' di inglese, parlano con gli stranieri e si mostrano fiere di quello che i loro villaggi sono diventati. In effetti, a Muntigunung si è aperta una nuova era, per la quale il trekking è l'anello di congiunzione che unisce diversi progetti umanitari. Nel frattempo in Svizzera veniva fondata "Zukunft für Kinder", un'associazione certificata dall'importantissima fondazione Zewo e presieduta da Fritz Lienhard. È il consiglio direttivo di quest'associazione a stabilire le strategie volte a combattere la povertà a Muntigunung. Primo: acqua. Per nove mesi all'anno, quest'area è così secca che molte donne passavano diverse ore al giorno fuori casa, per raccogliere acqua dal lago Batur o dalla costa.

L'obiettivo: 25 litri al giorno di acqua a testa. Ed ecco che, con l'aiuto degli abitanti dei villaggi, si sono costruite grandi vasche per la raccolta dell'acqua e tetti che permettono di convogliare l'acqua piovana in cisterne sottostanti. «Procediamo un passo alla volta», dice Fritz Lienhard. Un traguardo alla volta: 17 dei 36 villaggi dispongono già di un approvvigionamento idrico – e le donne, libere dal fardello di dover trasportare acqua, hanno più tempo libero. Così sono anche pronte per affrontare il secondo obiettivo: un reddito mensile di 120 dollari a famiglia, che presuppone la creazione di circa mille posti di lavoro per i 5'500 abitanti. Elber e il suo team si sono messi alla ricerca di prodotti che gli abitanti dei villaggi possano confezionare con materie prime locali: tè prodotto da fiori di ibisco, anacardi arrostiti e cestini intrecciati, cui si sono ultimamente aggiunte anche le amache. Ogni prodotto ha poi bisogno di acquirenti. Elber è riuscito allora a trovare il modo di vendere i prodotti, cominciando col presentarli agli ospiti degli hotel di lusso afferenti alla Bali Hotel Association. Bilancio provvisorio: 220 posti di lavoro. E tutto torna quasi a meraviglia. Come dice Karin Vogt: «Coloro che prendono parte ai tour diventano parte del nostro progetto non appena toccano con mano le condizioni in cui gli abitanti di questa regione sono costretti a vivere». E poiché vedono non solo

il problema, ma anche una soluzione, il trekking diventa il veicolo pubblicitario migliore per il progetto di sviluppo di Muntigunung. Karin Vogt è convinta che il modello di trekking di Muntigunung possa essere esportato in maniera ottimale anche in altre regioni: «È possibile colmare tutti i divari del genere, laddove un'estrema povertà convive con ricchi centri turistici». Nel frattempo, il progetto ha fatto parlare di sé a livello internazionale, ricevendo ad esempio il premio di eco-turismo dello Skai, un network mondiale per il turismo responsabile. Frattanto, l'associazione "Zukunft für Kinder" ha trasferito il trekking in mani locali, sotto forma d'impresa indipendente. Il direttore del progetto, Pande Ketut Pica, afferma: «Sono molto felice di dirigere quest'impresa, perché possiamo dare alle donne di Muntigunung la possibilità di cambiare la propria vita» – ed anche perché ciò gli permette di far ammirare agli ospiti lo splendore di un paesaggio in larga parte ancora inviolato. E che ne è stato di Ketut e Komang? Ketut fa regolarmente da guida ai turisti nel suo villaggio, in cui vengono intrecciati cestini utilizzando foglie di palma da zucchero. È fiera di poter guadagnare lavorando, e dunque di essere un buon esempio per la figlia. Komang va a scuola – il che era già un obiettivo del progetto di "Zukunft für Kinder".

LE MENDICANTI DI UN TEMPO ORA GUIDANO I TURISTI TRA I PAESAGGI MOZZAFIATO DELL'ISOLA, PARLANDO DI POVERTÀ

